

James Lee Burke

“Il Sud è l’Eden in rovina, la Louisiana un dono di Dio”

Lo scrittore Usa: “Uno dei miei libri più apprezzati fu rifiutato centoundici volte”

OMARDIMONOPOLI

Con *Arcobaleno di vetro*, diciottesimo capitolo della saga dedicata a Dave Robicheaux, James Lee Burke firma uno dei romanzi più maturi e stratificati del ciclo, un noir lirico e visionario che conferma la sua grandezza letteraria al di là delle etichette di genere. In queste pagine ritroviamo l'aria carica di pioggia e memoria della Louisiana meridionale, l'inconfondibile umore del Bayou Teche, i miasmi della corruzione e del razzismo, ma anche la consueta tensione etica che abita ogni riga dell'autore. Chi già conosce Robicheaux e l'indomabile Cleve Purcel ritroverà la loro amicizia rugosa e dolente. Chi legge Burke per la prima volta si prepari a un'esperienza letteraria che non è solo *crime fiction*, ma una vera e propria discesa nell'anima profonda del Sud e dell'uomo contemporaneo.

In “*L'arcobaleno di vetro*” si avverte una minaccia quasi metafisica, una visione del male che va oltre il crimine. Ha scritto che Robicheaux possiede i dilemmi morali e le fragilità dell’“everyman” medievale, ma come influiscono i suoi traumi (il Vietnam, la lotta con la dipendenza) sulla sua visione del mondo?

«La metafisica è presente in quasi tutti i miei racconti e non credo ciò possa essere evitato. Come può una persona non restare incantata dalla Via Lattea, dal sole che sorge, dall'oceano, dalla vita in sé, e dalla grande domanda: dove si trova il bordo dell'universo, e chi o cosa si trova dall'altra parte? Quanto al male, esiste. Ed è sempre in agguato».

Robicheaux ha avuto diverse trasposizioni al cinema ed è un personaggio popolare. C'è un segreto per mantenere vitale una saga così longeva?

«Penso che Dave Robicheaux incarni ideali che ammiriamo: coraggio, onore e amore. Dave è un cavaliere errante e Cleve il suo compagno. Ma non si lanciano contro mulini a vento: vanno dritti contro il male».

Ha spesso citato tra i suoi maestri Fitzgerald, Hemingway e la O'Connor, ma anche John Neihardt oltre a Faulkner. Cosa resta oggi di quegli autori nella sua scrittura? E che ruolo ha avuto suo cugino Andre Dubus nella sua formazione?

«I grandi scrittori americani possedevano un tocco speciale, capace di renderli eterni. John Neihardt è stato il mio professore di poesia all'Univer-



James Lee Burke
“*Arcobaleno di vetro*”
(trad. di Gianluca Testani)
Jimenez
pp. 480, € 22

sità del Missouri: avevo vent'anni e gli devo molto, non solo sul piano letterario. Era brillante, scaltro, dotato. Andre e io avevamo invece la stessa età e siamo cresciuti insieme. È stato un inarrivabile scrittore di racconti brevi e non ha mai ricevuto il riconoscimento che meritava. Se vuoi imparare a scrivere racconti, non c'è maestro migliore».

“*L'arcobaleno di vetro*” è ambientato nel profondo Sud, ma come spesso accade nei suoi romanzi il cuore della storia sembra toccare temi globali: ingiustizia, corruzione, violenza istituzionalizzata, patriarcato. È corretto dire che il Sud, nei suoi romanzi, diventa una metafora dell'intera America (e forse dell'intero Occidente)?

«Sì, il Sud è la storia dell'Eden in rovina. E la Louisiana è il dono di Dio a ogni artista su questa Grande Bolla Blu. Ma il Sud è anche una tragedia. Avevamo il Paradiso, poi, nel 1619 in Virginia, portammo la schiavitù sulle nostre coste e creammo l'Inferno - non solo con frusta e catene: seicentomila soldati morirono in tre anni e mezzo. Ma la cara, vecchia Dixie è ancora lì. Robicheaux racconta del pianto che lo prese udcendo Joan Baez cantare *The Night They Drove Old Dixie Down*. Il Sud è un romanzo epico, come

Roma. Nel sangue si trovano i più grandi personaggi della storia, insieme ai greci. Lo stesso vale per il Sud degli Stati Uniti. Ogni uomo della nostra famiglia ha combattuto nella Guerra Civile, dalla stessa parte, per una causa che probabilmente trovava spregevole».

Evoca la natura e i luoghi con un'intensità quasi spirituale. La consapevolezza ambientale deve avere un ruolo nella narrativa contemporanea?

«Credo sia tutto. Veniamo dalla Terra. Come possiamo sapere chi siamo se non comprendiamo le nostre origini? Siamo distruggendo il pianeta, e non sapemmo. Trivelliamo nell'Arco, sacrificiamo le foreste pluviali, inquiniamo l'acqua, uccidiamo gli animali: il XXI secolo è il più violento della storia. Francamente, mi terrorizza. Ma lo scrittore deve parlare. Guardi Orwell: ha detto la verità, e così facendo ha creato una nuova forma d'arte. E ha incarnato il coraggio, soprattutto durante la Guerra Civile Spagnola».

In oltre quarant'anni di carriera ha mantenuto un'adesione quasi mistica al gesto quotidiano della scrittura, lasciandosi guidare dalle sue visioni. Cosa la spinge oggi a raccontare ancora storie? E che consiglio darebbe a chi cerca di trovare la propria voce nella scrittura?

«Ho pubblicato il mio primo racconto a diciannove anni, e da allora non ho voluto fare nient'altro. Ogni scrittore lo sa: la sua mano viene da altrove, ed è lì per uno scopo. Poco prima di morire, Faulkner disse: “Se non avessi scritto quei libri, li avrebbe scritti qualcun altro”. L'arte è un dono, e quel dono è la creazione. L'unico che condividiamo con Dio - e non credo a Lui dispiaccia che io lo dica. Se hai talento, è nella tua anima, e nessuno può portartelo via. Il mio romanzo *The Lost Get-Back Boogie* fu rifiutato a New York centoundici volte. Un record. Ed è tuttora uno dei miei libri più apprezzati. Non arrenderti mai. Sorridi, ingoia il sangue, attraversa il sudore e il fumo da sparo, e ce la farai. Te lo garantisco. I lettori sono le persone più intelligenti, gentili e buone del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nato a Houston nel 1936, è considerato tra i più importanti scrittori americani viventi. Autore di oltre 40 romanzi, circa la metà dei quali con protagonista il detective Dave Robicheaux, Burke è l'unico a essersi aggiudicato per tre volte l'Edgar Award, il premio al miglior mystery dell'anno. Vive tra il Montana e la Louisiana